

Luciano Cecchinel da *Al tràgol jért* a *In silenzioso affiorare*

testo di

Alessandro Scarsella



Paesaggio di Lago (Revine) con la vecchia chiesa (© Finnegan)

Riprendere le mosse dalla pubblicazione di *Al tràgol jért. L'erta strada da strascino*, presso Vanni Scheiwiller, nel 1999, significa soppesare l'originalità che ha contraddistinto gli esiti di scrittura del poeta Luciano Cecchinel. Come ebbe a osservare Andrea Zanzotto nella recensione di quella che poteva essere ancora ritenuta "opera prima", a sorprendente complemento del sottotitolo *poesie venete 1972–1992 – edizione riveduta e ampliata*, erano in essa "presenti i caratteri della migliore maturità [...] prorompente empatia di una forza fantastica rara"¹. A ben vedere, seguendo il successivo cammino del poeta–viandante di Revine Lago (paese dove è nato nel 1947, dove risiede e di cui è stato sindaco), lo scritto di Zanzotto, pur risalente al 1992, rivelava la duplice natura di quel libro: aurorale e testamentaria. *Testamenti* è il titolo di una plaquette del '97 mentre le due raccolte, quella eponima (1988) e *Senè* (1990 = *Segni*, nella grafia del dialetto delle Prealpi trevigiane), confluivano nella nuova edizione, immettendo Cecchinel nel *main stream* della poesia contemporanea. L'autore raccoglieva così il prodotto del consenso che, a partire dalla fine degli anni ottanta, si era creato intorno alla qualità delle sue cose e con gli interventi più rilevanti di Franco Brevini, di Franco Loi e di Elettra Bedon.

¹ Andrea Zanzotto, *Postfazione*, in Luciano Cecchinel, *Al tràgol jért. L'erta strada da strascino*, Milano, All'insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1999, p. 173 e già nella recensione alla prima edizione di *Al tràgol jért* (*L'erta strada da strascino*, Pederobba, I.S.Co. 1988) comparsa in "il Belli", *Sulla poesia di Cecchinel*, anno II, n. 3, Roma 1992.

L'erta strada della poesia avrebbe previsto per il poeta l'uscita consecutiva di tre volumi, tutti destinati a modificarne progressivamente la collocazione (comunque derivata dalla grande lettura di Zanzotto) e a irrobustirla in seno al canone della contemporaneità.

Lungo la traccia (2005) sembrava infatti proporre quasi un autore nuovo, disceso dai sentieri collinari, in direzione delle ulteriori radici familiari dell'emigrazione transatlantica. Tuttavia si riconosce ancora il coesistere in Cecchinel delle due anime scisse della poesia italiana del Novecento: il verso libero da una parte, le forme chiuse e cantabili dall'altra: Campana e Pascoli; lungo la traccia altresì di E. A. Poe e di Whitman, nella fattispecie, considerato l'orizzonte nordamericano di intimo riferimento intertestuale e il suo assoggettarsi a una possente anglofonia di seconda mano.

Con *Perché ancora/Pourquoi encore* (2005) si assiste, in luogo della sovrapposizione polifonico–idiomatica, al ritorno prepotente alla bilingualità – intesa come stato d'animo, da non confondere con la strategia comunicativa che definisce il bilinguismo². Se le poesie di *Al tràgol jért* erano "soltanto approssimativamente"³ tradotte in italiano, la traduzione a fronte di Martin Rueff ha adesso il compito di rilanciare alla lingua francese, ora dalla lingua italiana ora dal dialetto, testo a fronte, lo stesso principio di assolutezza del testo poetico e, contemporaneamente, di dipendenza da quei percorsi

² Cfr. Renzo Titone, *La personalità bilingue*, Milano, Bompiani, 1996, pp. 9–12.

³ L. Cecchinel, *Al tràgol jért*, cit., p. 158.

interpretativi che impongono il passaggio obbligato nella zona d'ombra della traduzione.

Conchiusa nel "melograno di lingue" dell'Europa (metafora di Zanzotto⁴) la lingua della poesia di Cecchinel ribadisce qui la sua essenza transitiva e reversibile.

Lo spunto offerto da ciascun tragico biografema sepolcrale dà adito a un composto sintattico che necessita di apparato, di precisazione, di interpretazione, di autogiustificazione a complemento di un'idea di poesia che ammette la propria insufficienza senza cessare di essere se stessa. Il *trobar clus* che rimanda per esplicito alla lezione di Pound, accolta nella contraddizione insanabile tra valore poetico eccelso e contenuto politico inaccettabile. Ai motivi della raccolta trilingue italo-dialettale-francese si riannoda il frutto successivo di Cecchinel, *Le voci di Bardiaga* (2008), poema suddiviso in trentotto frammenti lirici e dedicato all'*autre coté* della guerra di Resistenza. Le voci, questa volta esclusivamente italofone, sono quelle delle vittime di una strage partigiana.

Non si tratta di facile revisionismo in versi, dal momento che il sangue dei vinti appare al poeta-medium, mediatore sotto vari aspetti – tra oralità e scrittura, tra spazio e tempo, tra bene e male –, il quale parla per conto dei morti ammazzati, come una macchia sulla natura e sulla storia, secondo l'enunciato della precedente silloge indirizzata ai martiri dell'antifascismo. Riaprendo le ferite del passato prossimo Cecchinel spezza una lancia a favore della pace, compiendo un gesto antico come quello di Enea che piega l'arbusto sanguinante da cui fuoriesce il lamento di Polidoro. Poesia cimiteriale, realismo lirico ed espressionismo ontologico sono le possibili analogie del comprendere suggerite dagli itinerari verso il cuore di un'esperienza della parola isolata, sebbene di spessore desueto, nel quadro della letteratura di un'epoca di carenza e sulla scena di un paesaggio culturale veneto in evidente dissoluzione.

La successiva raccolta *Sanjut de stran. Singhiozzi di strame* (con prefazione di Cesare Segre, 2011), si riallaccia sotto vari aspetti al libro d'esordio, sia nella selezione del codice dialettale assolutizzato, sia nella chiave di lettura di un paesaggio culturale devastato, che Segre riepiloga in quattro momenti: ispirazione ecologica, disagio acuito dalla nevrosi, identificazione metamorfica del poeta con l'elemento naturale, sentimento di dimenticanza e vano sforzo di ricordare. Facendo anche riferimento agli esiti critici del convegno di Mestre del 2009, Segre fuga ogni residuo dubbio sulla legittimità di tanto impegno ermeneutico:

«Dicendo qualcosa di queste composizioni, non posso ambire all'originalità, data la perspicacia di chi mi ha preceduto, e ha individuato vari punti fermi. Quello che vorrei ottenere (scendendo anche sul terreno dell'analisi di singoli testi) è di convincere i lettori che con Cecchinel siamo al livello più alto della poesia. In più, vorrei mostrare che, se si riesce a sottrarsi alla magia della sua invenzione, restano

⁴ Cfr. la conferenza veneziana del 1995, *Europa, melograno di lingue*, in Andrea Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1347-1365.

altrettanto potenti nella sua poesia i valori formali. Grande artista, ma anche grande artefice⁵».

Il pronunciamento del critico sarà ribadito alcuni anni dopo all'interno di un articolo di Paolo Di Stefano dal titolo "Il dialetto rinasce perché non è mai morto⁶":

«Per non dire dell'aurea tradizione poetica in dialetto, dove va ben distinto il grano dal loglio dell'ingenuità casereccia, come sapevano bene Pasolini e Zanzotto, e come ben sa Cesare Segre. Il quale individua nel trevigiano dialettale Luciano Cecchinel una delle voci maggiori della poesia italiana d'oggi *tout court*».

A questo punto dopo tanta scabra durezza in cui l'io lirico tendeva ad annullarsi in un sofferto epos collettivo che sembrava rendere impossibile l'idillio – certo sorgivamente rappresentato nella prima sezione di *Al tràgol jért* "Garnèi e fastuc" ("Granelli e festuche") ma poi, se così si può dire, "inacetitosi" nella scrittura immediatamente seguente – ecco, sorprendentemente, un libro di natura affettivo-familiare, *In silenzioso affiorare*. Sorprendente anche nella forma editoriale, quella che si usa dire del "libro d'arte". Composto a mano con caratteri mobili su carta cotone dai maestri artigiani della Tipoteca di Crocetta del Montello, per una tiratura limitata di 600 copie, è costituito per la maggior parte da testi in lingua – solo quattro quelli in dialetto – e compendiato da 6 acquerelli della moglie Danila Casagrande.

Qui, non più, come nel *Tràgol jért* (1998), l'amara dolcezza georgica con cui viene ridata voce alla comunità dimenticata e dispersa della Vallata delle Prealpi Trevigiane; non più, come in *Lungo la traccia* (2005), la memoria dell'emigrazione oltreoceano di tutta una generazione attraverso un'intricata vicenda familiare; né, come in *Perché ancora* (2005) e ne *Le voci di Bardiaga* (2008) la drammaticità da incubo, filtrata da cristiana pietas, del ricordo delle vittime della Resistenza dei suoi luoghi; e non più le parvenze rovinose della natura ferita e dell'antropologia sconvolta di *Sanjut de stran* (2011).

Ci troviamo di fronte a un "tracciato di amore e di dolore" (espressione che l'autore usa nelle dediche apposte al libro), incentrato sull'amore per la sposa Danila e la memoria dolorosa della figliuola Silvia, scomparsa per malattia poco più che ventenne, e "fasciato da una sicura e matura letterarietà, che traspare già nella cifra montaliana del titolo, nello spericolato analogismo e nell'acuità della ricerca lessicale e di effetti di straniamento"⁷. Questa tematica richiama il vario dipanarsi, nella nostra letteratura, della poesia del compianto, segnatamente di figli scomparsi prematuramente come *Osmino* di Pier Jacopo Martello, Dante di Giosuè Carducci, Antonietto di Giuseppe Ungaretti, Aladino di Corrado Govoni, Falco di Biagio Marin, Franco e Paolo di Virgilio Giotti e via dicendo, figli in genere ricordati mediante episodi e vicende della loro breve vita terrena; laddove Cecchinel, pur non rinunciando del tutto a tale recupero di quotidianità, proietta per lo più la memoria della figlia su un mondo di luce nel segno della speranza del

⁵ Cesare Segre, *Prefazione*, in *Sanjut de stran*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 10.

⁶ Paolo Di Stefano, "la Lettura", "Corriere della Sera", 5 gennaio 2014, p. 11.

⁷ Franco Trifuoggi, "L'impegno", Anno XXXV – N. 5, Nola, Novembre-Dicembre 2016, p.4.



Luciano Cecchinel e Alessandro Scarsella, foto di © Paolo Steffan

ricongiungimento, “nel *luogo* che “Qualcuno saprà e vorrà”⁸, lungo una sorta di baluginante traccia astrale che muove, si direbbe sensitivamente, da un senso di premonizione verso una medicamentosa autocoscienza.

Sotto il segno di Zanzotto non poteva non chiudersi questo tentativo di sintesi delle distinte e talora quasi inconciliabili chiavi di lettura offerte da un’opera ancora *in progress*. Non si è inteso sopravvalutare né, in genere, valutare il corpus poetico di Cecchinel. Non era questo l’obbiettivo, bensì leggerne i testi e proporre degli esercizi critici non esclusivamente descrittivi, ma che ne raccogliessero le provocazioni, mettendo alla prova la credibilità stessa della critica. Il giudizio di valore risulta implicito, laddove i testi si rivelano duttili, passibili di osservazione da punti di vista eterogenei e rievocati con accezioni terminologiche talora in reciproco conflitto. Se si ritiene Cecchinel meritevole di essere posto al vertice della poesia contemporanea, quindi come un astro che brilla di luce propria e non di luce riflessa, la grandezza di Zanzotto non ne risulterà diminuita, costituendo il poeta di Pieve di Soligo un fenomeno di longevità e di generosità intellettuale senza pari. L’indissolubilità della poesia dalla saggistica, fa del resto di Zanzotto un maestro, rendendo praticamente inesauribile

⁸ Silvio Ramat, prefazione in Luciano Cecchinel, *In silenzioso affiorare*, Cornuda, Tipoteca Italiana Fondazione, 2015.

la sua lezione. La capacità di Cecchinel di ritagliare per sé un campo tematico distinto da quello totale della poesia di Zanzotto, originale e a sua volta inimitabile, va cercata nella coscienza autobiografica del poeta e nella sua soggettività aperta al dialogo con il lettore attraverso una partitura sintatticamente leggibile, semanticamente accessibile, ma mai complice. Con il suo stile refrattario all’oscurità, in cui l’estraniamento sembra nascere elusivamente dalla natura delle cose e delle parole, Cecchinel evita il passaggio allo sperimentalismo assunto come anticamera della postmodernità e del relativismo globale, intraprendendo una militanza poetica che non prevede sfumature di incertezza, che non siano quelle suggerite dalla *pietas* conseguente alla conoscenza dei fatti. La forza di Cecchinel risiede infatti nella sua verità di uomo.

Alessandro Scarsella è docente di Letterature Comparete all’Università Ca’ Foscari di Venezia.